

TESTO DI STEFANO ARDITO



BRUNO TRENTIN

... un sindacalista sullo spigolo Giano



PER MOLTI ANNI L'EX SEGRETARIO DELLA CGIL, SCOMPARSO NEL 2007, HA AFFIDATO I SUOI RARI MOMENTI DI RELAX ALLE PARETI DEL GRAN SASSO O ALLE AMATE DOLOMITI DI SESTO. DAI RICORDI DI STEFANO ARDITO, CHE NEL 1989 LO INTERVISTÒ PER ALP, EMERGE UN RITRATTO INEDITO DEL LEADER SINDACALE INNAMORATO DELL'ALPINISMO

Per mezzo secolo, le montagne dell'Alta Pusteria hanno avuto un amico speciale. Si chiamava Bruno Trentin, ed è stato uno dei pochi sindacalisti capaci di lasciare il segno nella storia dell'Italia contemporanea. Dal 1962 al 1977 (e quindi attraverso il Sessantotto e l'autunno caldo del 1969) è stato segretario della Fiom, il sindacato metalmeccanici della Cgil. Nel 1988 è passato alla guida della Cgil stessa, che ha diretto fino al 1994. Più tardi, dal 1999 al 2004, è stato parlamentare europeo per i Democratici di Sinistra.

Dalla Resistenza alla montagna

Nato nel 1926 in Francia, dove il padre Silvio, professore antifascista di San Donà di Piave, era espatriato, Bruno Trentin rientrò in Italia con la famiglia dopo l'8 settembre 1943 per partecipare alla Resistenza. Fu arrestato, poi a 17 anni divenne comandante di una brigata partigiana di "Giustizia e Libertà". Dopo la laurea a Padova, completò i suoi studi all'Università di Harvard, negli Usa, un dato biografico raro per un dirigente della Cgil e del Pci del dopoguerra. Bruno Trentin è morto a Roma nell'agosto 2007, a 81 anni, dopo una lunga degenza in ospedale, per i postumi di una caduta in bicicletta, avvenuta un anno prima lungo la pista ciclabile che da San Candido scende verso il Tirolo orientale e Lienz. La bici era per lui un altro modo per godere la montagna, dopo decenni in cui l'alpinismo e i sentieri avevano avuto nella sua vita uno spazio difeso con le unghie e con i denti. Chi scrive ha conosciuto Trentin nei primi anni Settanta, nel piccolo mondo dell'alpinismo romano. Prima al Gran Sasso, dove il segretario della Fiom e della

Cgil ha arrampicato per molti anni con gli inseparabili Franco Cravino e Bruno “Dado” Morandi. Poi a Sperlonga, la prima falesia moderna del Lazio, dove non temeva di mettersi alla prova nonostante fosse ormai vicino ai settant’anni.



1 e 2 / Bruno Trentin in Alta Pusteria (foto arch. Bruno Trentin). 3 / Bruno Trentin durante una scalata nelle Dolomiti di Sesto (foto Franco Cravino).

4 / Per molti anni il segretario della Fiom e della Cgil ha arrampicato soprattutto sul Gran Sasso (foto arch. Bruno Trentin).



L'intervista del 1989

Nel 1989 – vent’anni fa – dopo mesi di insistenza sono riuscito a ottenere la prima (e per quanto ne so, l’unica) intervista di Bruno Trentin sulla sua passione per l’alpinismo, pubblicata qualche mese dopo da *Alp*. Di quel colloquio ricordo la cordialità, una certa complicità tra noi “montanari” innamorati dei medesimi luoghi. Ma anche il tono vagamente imbarazzato, che mi ha fatto sentire fuori posto. Come se fossi andato a mettere il naso in uno spazio privato, gelosamente difeso, al quale avevano avuto accesso, fino ad allora, solo pochi amici fidati. Sulle pareti dell’ufficio del segretario della Cgil ricordo un manifesto e una foto. Il primo era un’immagine di arrampicata sportiva, fatta di roccia e di sole, il volto della montagna spensierata. La seconda un ritratto di Guido Rossa, il sindacalista e alpinista assassinato nel 1979 dalle Brigate Rosse. La montagna come impegno che prosegue nella vita. «Conosco, amo e rispetto l’Alto Adige, ma non lo mitizzo. La civiltà del maso chiuso ha salvato la natura ma ha oppresso l’uomo. Dobbiamo prenderne atto ma non mitizzarla ». «Per risolvere i problemi di quella terra bisogna evitare il muro contro muro, creare un grande esperimento multietnico » mi ha detto Trentin in quell’occasione. In quella mezz’ora strappata a un’agenda strapiena, mi ha raccontato di aver conosciuto la montagna da ragazzo, poi l’alpinismo negli anni Cinquanta sulle Dolomiti; di aver scoperto quasi per caso l’alpinismo romano e il Gran Sasso dopo essersi trasferito nella Capitale. E che negli anni Sessanta e Settanta era stato duramente criticato – e persino diffidato – nel sindacato e nel partito, per il tempo dedicato all’alpinismo. Ma quel fine settimana ogni mese e quei quindici giorni ogni estate da dedicare alla montagna li aveva sempre difesi con le unghie e con i denti. «Ho scoperto con gioia che l’alpinismo è l’unica cosa che mi fa vivere per dodici ore senza pensare ad altro» mi aveva detto con uno dei suoi rari sorrisi.

La via sovversiva

Uomo delle Alpi orientali, vissuto per decenni a due ore d’auto dal Gran Sasso, ogni estate Trentin ha salito una decina di vie dolomitiche, in parte con i suoi amici romani e in parte con le guide della Val Pusteria. Con Cravino e Morandi (e in altri casi con Enrico Ercolani e Franco Alletto) ha percorso grandi classiche dei Monti Pallidi come la Bettega alla parete Sud della Marmolada e lo sigolo del Crozzon di Brenta, e ha aperto due vie sulle Dolomiti di Sesto. La Via Fiom, un bell’itinerario di quarto grado tracciato nel 1966 sul Sasso di Landro, è uscita senza nome sulla

guida Berti del 1973: in quel periodo una dedica al sindacato sembrava sconveniente se non addirittura “sovversiva”. «Negli stessi anni, al Gran Sasso, era stato censurato dalla guida Cai-Touring il nome della Via Che Guevara. Invece è rimasto quello della vicina Via Iskra, ma solo perché gli autori non sapevano che quello era il nome del primo giornale di Lenin» mi ha ricordato Trentin con un sorriso. Sulle Dolomiti di Sesto, la via aperta nel 1971 da “Dado” Morandi e Bruno Trentin sul Crodon di San Candido, di fronte al rifugio Locatelli, è sempre stata senza nome, e questo ha evitato ulteriori polemiche. Nello stesso massiccio, il sindacalista innamorato delle crode ha compiuto le sue salite più importanti. Alla corda di Heinz Gütl, guida alpina di Sesto, nel 1987 Trentin ha salito lo Spigolo Giallo della Cima Piccola, una delle vie più celebri delle Dolomiti e delle Alpi. Pochi giorni prima, a sessantun anni, Bruno si era tolto la soddisfazione di percorrere la sua prima via di sesto grado. «Una via bellissima e dura, di seicento metri di sviluppo, aperta proprio da Gütl e dove lui stesso ha scelto di portarmi» mi ha raccontato con un sorriso nel 1989. «Ma che aveva solamente un difetto, quello di finire sulla Cima Piatta Bassa (Unterebenkofel in tedesco), nel massiccio della Croda dei Baranci. Insomma, la cima con il nome più sfortunato delle Alpi. L’ho preso come un segno del destino. Del mio unico sesto grado, non mi sarei mai potuto vantare con nessuno».

STEFANO ARDITO